COMMEDIE

DI

ENRICO CONCI

NAPOLI
TIPOGRAFIA ROCCO
Largo Montecalvario, 4, 5 e 6,
1872

A

GIUSEPPE GARIBALDI

UN TERRIBILE SEDUTTORE

COMMEDIA

IN UN ATTO

PERSONAGGI

BIAGIO, impiegato di governo.
GIUSTINA, moglie di Biagio.
ROBERTO, cugino di Giustina.
SALOMONE, portinaio.

L'azione è in Napoli 1860.

ATTO UNICO

Salotto in casa di Biagio.

SCENA PRIMA

Biagio e Salomone.

Bia. Sicchè tu mi assicuri che oltre il cugino di mia moglie, qui non si vedono giovanotti?

Sal. E che cosa volete che vengano a fare in questa casa, ove non vi son punto ragazze? Un povero portinaio qui non c'ingrassa.

Bia. Rallegrati! Mutano i tempi per te, o Salomone: io ti affido una missione proficua.

Sal. Parlate, su presto; che quando si tratta di guadagnare qualcosa, io metto le ali ai piedi.

Bia. E bene, tu sai che la mia natura d' impiegato mi costringe a lunghe assenze: ora, durante queste io vorrei che tu sorvegliassi mia moglie, per farmi poi un esatto rapporto di quanto avviene.

Sal. State tranquillo che non si perderà una sillaba.

Bia. E più d'ogni altro bada a non far salire da Giustina facce equivoche.

Sal. Allora neppure suo cugino?

BIA. E ti pare equivoco il cugino?

SAL. Le visite sono frequenti e le lettere non rare, per le quali non ho mai avuto un soldo.

BIA. (Oh diavolo!) Salomone, Salomone, alla prima visita fammi chiamare; la prima lettera la darai a me. Ed eccoti un acconto. *(Gli dà del denaro.)*

SAL. Grazie, e contate sulla mia esattezza. (Imparerà quel signorino a non regalare ai portinai.) *(Via)*

BIA. Ecco spiegato il motivo delle preoccupazioni della signora Giustina! Questa idea mi spaventa più di una destituzione. Ma eccola che viene!.. E legge una lettera!...

SCENA II.

GIUSTINA e detto.

GIU. *(Entra leggendo, e non avvedendosi di Biagio)* «L'invasione riducendosi ad una mera mar« cia trionfale, io posso assicurarvi, mia bella « cugina, che il nostro adorato Garibaldi sarà « qui tra brève. » Finalmente! *(Con gioia)* E avere un codinaccio di marito!... *(Vede Biagio)*

BIA. Giustina. *(Con gravità)*

GIU. *(Rimette la lettera in tasca)* Tu qui!...

BIA. (Gliene rincresce.)

GIU. E così lasciare l'impiego in questi momenti

7 OSU

di turbolenze e agitazioni! Ma io ti consiglio a ritornarvi subito.

Bia. (Si vede che le do proprio incomodo.) Giustina, non leggevi una lettera?

Giu. Ne leggo tante!

Bia. Ah, tante! (Bene! di male in peggio.)

Giu. Egli è questo il mio passatempo.

Bia. Che piace anche a me: perciò mi faresti leggere quella che hai costì?

Giu. Questa? (*In atto di dargliela, ma poi ritirandola.*)

Bia. Appunto.

Giu. Ma essa riguarda me, non te.

Bia. Allora tanto più.

Giu. Tanto più! Mi attribuireste per avventura una corrispondenza sospetta?

Bia. Ti pare! Ciò non pertanto....

Giu. Fareste così una bella stima di vostra moglie! Ignorate che il matrimonio, come il commercio, ha per fondamento un'illimitata fiducia?

Bia. Lo so; perciò quant'imbrogli!

Giu. Capisco: volete violare il segreto delle mie lettere? Allora, tenete, dubitate pure di vostra moglie, illudetevi quanto vi accomoda sulla sua condotta....

Bia. Io non mi voglio illudere.

Giu. Che io farò altrettanto con voi; e da questo momento sostengo l'uffizio altro non essere che un solenne pretesto a scroccare la paga e

ad ingannare una povera donna. Quasi quasi mi faresti desiderare l'arrivo di Garibaldi...

BIA. (*Spaventatissimo*) Tacete, imprudente! voi mi fate impallidire.... cioè fate impallidire il soldo. Qui voglio che neppure si sognino certe mostruosità.

GIU. Di che temete? Non avete la costituzione?

BIA. Fisime, signora, fisime! Io ho un impiego da conservare: perciò d'ora innanzi vi proibisco di più accogliere il cugino.

GIU. Pretendete che sconosca il mio sangue? Orrore!

BIA. Pretendo che non mi venga più per casa.

GIU. Perchè?

BIA. Perchè?.... perchè egli è un arrabiato, un mazziniano (*Con mistero.*)

GIU. Un mazziniano!... (*Con finto spavento.*)

BIA. Un mazziniano. (*c. s.*)

GIU. E che cosa è mai un mazziniano?

BIA. Che cosa? Che cosa?.... (*Confuso.*)

GIU. Che non l'abbiate a sapere neppure voi stesso? (*Ride.*)

BIA. (E dice il vero.) Io! Il mazziniano è uno strumento pericoloso per la pace degli stati e delle famiglie: vogliamo quindi ed ordiniamo che d'ora innanzi il cugino Roberto non metta più piede in questa casa, sotto pena, eccetera. Questa è la mia volontà, e voi, signora moglie, divertitevi a rispettarla. (*Via*)

Giu. (*Dopo alquanta pausa.*) Bravo! anche egli ha una volontà! Eh! sono capitata male! Biagio è codino, ed è geloso: due qualità che rendono l'applicazione dell'impiastro marito più insopportabile del consueto. Gli dà noia il cugino! Non sa, lo sciocco, che il suo vero rivale è Garibaldi! E si può non amarlo, Garibaldi?

SCENA III.

Roberto e detta.

Rob. (*Dal fondo soffermandosi.*) (Eccola! Quanto è cara!) Cuginetta.
Giu. Roberto.
Rob. Le avete intese le notizie?
Giu. Bellissime.
Rob. Abbracciamoci.
Giu. Non ne vedo il perchè.
Rob. Oh bella! per la consolazione. Io abbraccio tutti oggi per la consolazione.
Giu. Cominciate da me a dispensarne qualcuno.
Rob. (Questa cugina è irremovibile quanto un carabiniere!) E vostro marito, o sia Biagio, o sia quel corpo puzzolente di oscurantismo?
Giu. (*In tuono di rimprovero.*) Roberto...
Rob. Che fa, che pensa di questi avvenimenti? Persiste nella sua proverbiale ottusità?
Giu. Pur troppo!

Rob. E voi, eloquente anche senza aprir bocca, a cui basta un muover d'occhi, non siete riuscita a ridurlo? Le donne, se vogliono, a che non ci riducono!

Giu. Egli è incrollabile. Al solo sentir menzionare Garibaldi dà su mille furie.

Rob. Ah allora che aspettate per separarvi?

Giu. Per separarmi?

Rob. Potete farne di meno nell'interesse de'vostri principii? Egli retrogrado, voi liberale, finirete per isbranarvi reciprocamente.

Giu. Niente affatto, che io lo compiango e lo sopporto; e così tutto va bene.

Rob. (Va bene! me ne dispiace.) Ma l'andrà poi sempre così?

Giu. E perchè no? L'importante è ch'egli mi ami: cioè che mi lasci fare a modo mio e non mi faccia mancar niente.

Rob. E non vi fa mancar niente?

Giu. Tutto in abbondanza.

Rob. (Anche questo mi dispiace.)

Giu. In quanto alle cose della patria, sfogo con voi, e ciò mi basta.

Rob. (Non basta a me però.)

Giu. Ora, se non avete altro di particolare a dirmi, sarei per ringraziarvi della visita e pregarvi di lasciarmi sola.

Rob. Cugina, voi mi licenziate?

Giu. Vi dirò....

Rob. (E io voglio restare...)

Giu. Biagio, sapendovi ultraliberale, teme la vostra frequenza riguardo al suo impiego. Ma che vi sentite?

Rob. Continuate. (*Tentennando.*)

Giu. Ora potendo egli tornare da un momento all' altro, non vorrei che vi avesse a trovar qui.

Rob. (*Finge di sentirsi male.*)

Giu. Ma voi non mi ascoltate, Roberto!

Rob. Ahi!

Giu. Vi sentite male?

Rob. No...

Giu. Come no, se travolgete gli occhi e siete pallido come un lume a gas?

Rob. Non è nulla... mi sento venir l' attacco.

Giu. Attacco! che attacco?

Rob. Di epilessia.

Giu. Siete epilettico?!...

Rob. Appena.

Giu. Oh Dio! e da quando in qua?

Rob. Aiuto, cugina. (*Le si butta addosso.*)

Giu. Oh poverino!

Rob. Un letto, portatemi un letto, porgetemi un letto.

Giu. Qua, qua. Venite in camera mia, e mettetevi sul nostro letto. Chi l'avrebbe immaginato. Ohè, non stringiamo tanto.

Rob. È la convulsione, cugina: perdonate alla convulsione... (*Spariscono a destra.*)

SCENA IV.

BIAGIO, indi GIUSTINA e in ultimo ROBERTO.

BIA. Egli è qui! Il telegramma di Salomone me lo ha annunziato. Questo infernale cugino è di una spaventosa esattezza: appena esco io, ecco ch'entra lui! Ma dove sono? Che la conversazione sia recondita?.... Oh Dio! mi sento rizzare i capelli sulla fronte. (*Entra Giustina.*)

GIU. Povero cugino... Oh, sei qui un'altra volta?

BIA. Son qui, son qui, perchè ho dimenticato in camera la chiave dello scrittoio. (*Infuriato entra a destra.*)

GIU. Senti, aspetta, vado io. E ora che trova in camera quell' altro, Dio sa che potrà succedere! Un omacccio ch' è geloso come un Saraceno. (*Rientra Biagio.*)

BIA. (*Contraffatto coi capelli irti e tra sè.*) (Essere o non essere!)

GIU. Mi fa paura!

BIA. E come non essere, quando entro e scopro sul mio letto: primo, un paio di stivali, indi una coppia di gambe, e in ultimo la continuazione e fine del persecutore cugino?

GIU. Biagio.

BIA. Biagio! È questo forse il derisorio epiteto che date all'innocente vittima delle vostre perversità?

GIU. Vittima, e di che?

BIA. Osate domandarlo puranche, donna incontrastabilmente spietata? Non vi vergognate? Andate là, circondate di foglie cotesta vostra crinolina, e uscite, uscite da questo paradiso, che se non è terrestre, egli è soltanto perchè siamo ad un quarto piano.

GIU. Ve l'ho a dire? Voi siete un visionario?

BIA. E voi chiamate visione un uomo di cinque piedi e tre o quattro pollici, che prende possesso del mio inviolato talamo, e me l'insudicia coi suoi stivalacci? Oh potenza di una faccia corazzata!

GIU. Se questo avviene, pigliatevela con un attacco di epilessia che ha colpito il povero cugino.

ROB. (*Entra e si sofferma ad ascoltare.*) (Si parla di me.)

BIA. Ah l'epilessia! Voi fate entrare anche l'epilessia nelle vostre malefiche combinazioni?

GIU. Vi dico che siete un pazzo se credete che io ami il cugino più del dovere.

BIA. Ah no? Vorrei che te lo toccassero, per vedere se dici il vero.

GIU. Per me ammazzatelo pure, che non me ne importa niente affatto.

ROB. (Può importare a me, per bacco.) (*Scappa dal fondo visto da Giustina soltanto.*)

BIA. E credi che mi manchi l'animo di ammazzarlo? (*Per rientrare a destra.*)

Giu. Voi? (*Ride.*)
Bia. Ridi?
Giu. Ma io scommetto che neppure vi riesce di entrare in quella camera. Un impiegato non si espone.
Bia. A me, a un marito offeso? (Mi tratterrà.) Ora vedrai. (Non si muove.)
Giu. E così?
Bia. E così, preparati a vedere un cadavere! (*Entra a destra.*)
Giu. Adesso disinganniamolo interamente. Poveraccio, non ha poi tanto torto, se ingelosisce e va sulle furie. (*Cava un ritratto e si mette a contemplarlo con amore.*)
Bia. (Sparì! Ma come? e per dove? Qui c'è del portentoso, del soprannaturale, del bussolotto!)
Giu. Quanto è bello!
Bia. (Bello!) (*Si guarda intorno.*) (Chi è bello?)
Giu. Quello sguardo dolce e malinconico....
Bia. (L'ha con un ritratto! sarà di lui!)
Giu. Come affascina e innamora! (*Lo bacia.*)
Bia. (Lo bacia! Oh inenarrabile suggello alle mie vergogne!)
Giu. Caro, caro, caro! (*Lo bacia di nuovo.*)
Bia. (Anche il bis!) Signora moglie....
Giu. Oh! e il cugino, lo hai ucciso?
Bia. Come se fosse: è sparito
Giu Poverino, si sarà gettato dalla finestra.
Bia. Almeno gliel auguro. Ma parliamo di altro: di chi è cotesto ritratto?

GIU. Di un angiolo, che amo, che adoro...

BIA. Tacete se non volete che si sprofondi la terra sotto quei piedi, che mi costano tante e poi tante dozzine di stivaletti. È di vostro cugino! (*Con rabbia.*)

GIU. E se non fosse?

BIA. Allora....

GIU. Allora vi farei pagare ben caro gli oltraggi con cui opprimete una moglie che ha la debolezza di amarvi tanto.

BIA. Il ritratto...

GIU. Dubitate ancora?

BIA. Avanti.

GIU. Ebbene... tenete.

BIA. (*Volendo urlare e poi trattenendosi*) Ga... Garibaldi!...

GIU. Avete veduto, calunniatore, infame, assassino, birbante, tiranno, mostro...

BIA. Duca di Parma e Piacenza, gran principe ereditario di Toscana, eccetera eccetera: avanti, avanti coi titoli.

GIU. Ve l'ho promesso, ora vi servirò come meritate.

BIA. Io ti sciolgo dalla promessa.

GIU. Iniquo!

BIA. È vero... cioè non è vero.

SCENA ULTIMA

Salomone e detti.

Sal. Signor Biagio!
Bia. Che c'è?
Sal. Se sapeste! (*Avrà una lettera che di soppiatto darà a Giustina.*)
Bia. Tu mi fai tremare.
Sal. La corte è scappata; i soldati, dal generale al tamburino, sono tutti scappati.
Bia. È il motivo di questa scappomania?
Sal. E non l'immaginate?
Giu. Arriva Garibaldi!
Sal. Appunto.
Bia. Oh!
Sal. Evviva Garibaldi!
Bia. E addio impiego!
Giu. (*Che avrà letto il foglio.*) Niente affatto. Sentite il cugino.
Bia. Un' altra lettera? E chi te l'ha recata?
Giu. Ora lui di nascosto.
Bia. Ah traditore! e sei cosi fedele a chi ti paga?
Sal. E non ho forse ricevuto uno scudo per questa?
Bia. Va via, o ti strangolo. Guardate di chi mi andava a fidare!
Giu. Dunque?
Bia. Sento.

Giu. (*Legge*) « Amata cugina. »

Bia. Quell'amata è una licenza che non mi va.

Giu. Doveva dire: odiata?

Bia. Avanti.

Giu. « Rassicurate quell'asinaccio di vostro marito. »

Bia. Quante licenze.

Giu. « Garibaldi ha detto che rispetterà gl'impiegati onesti. »

Bia. Davvero?

Giu. E non te ne convince l'ineffabile espressione del volto di questo Redentore?

Bia. Bacia, Giustina, fa pure... io mi contento.

Giu. Signori mariti, le precauzioni sono inutili. Garibaldi è un terribile seduttore.

FINE.

IL 1.° OTTOBRE 1860

COMMEDIA

IN UN ATTO

da seguire l'Episodio
del Settembre 1860

PERSONAGGI

Il Signor GENNARO.
LEONILDA, figlia del sig. Gennaro.
IL CONTINO, fidanzato di Leonilda.
DECIO, garibaldino.
BROGIO, servo del contino.

L'azione è in Napoli o in qualunque dei suoi dintorni.

ATTO UNICO

Salotto modesto in casa del signor Gennaro, con una porta in fondo e due laterali. Un sofà da un lato. È notte.

—

SCENA PRIMA

Il Contino e Brogio.

Bro. Ma, signor padrone, ha ella riflettuto a ciò che potrà accadere alla signora contessa madre, nell'udire che vossignoria va tra i Garibaldini?

Con. Si agiterà sulle prime e dopo si calmerà, pensando che non mi rimaneva altra via ad uscir d'impegno con questa ragazza. Che cosa me ne avrei a fare senza l'eredità del vecchio zio, la quale eredità se ne va in fumo da che costui invece di sbrigarsela per l'altro mondo, ha la bizzarra idea di prender moglie previa donazione?

Bro. Saviamente. Ma tra i Garibaldini le toccherà di andare al campo.

Con. Per ora speriamo nei depositi e in tutto ciò che non si trova all'immediazione delle palle, delle bombe e di altri simili incomodi arnesi. Del resto preferisco una palla in petto ad una moglie senza dote.

Bro. Badiamo, che altro è parlar di morte altro è morire.

Con. La morte non tanto, sono le mutilazioni che mi spaventano.

Bro. È vero che si supplisce col legno....

Con. Non me lo dire! L'idea di dover andare intorno con un membro di legno prostra tutti i miei spiriti marziali.

Bro. E la signorina avrà pianto nell'udire la risoluzione di vossignoria.

Con. Ella non si è fatta nè in qua nè in là; non ha neppure usato delle convulsioni di circostanza; e ciò mi conferma nel concetto che ella non manca di supplemento.

Bro. Intendo: il Garibaldino che ha alloggiato qui qualche tempo, e ora si trova sul Volturno?

Con. Appunto.

Bro. Eh, queste camice rosse attaccano come la gramigna.

Con. Ecco che viene il mio ex futuro suocero. Ora gli do la licenziata, e chi s'è visto s'è visto. Tu vattene a casa.

Bro. Ho da apparecchiare le armi? (*Con malizia mentre se ne va.*)

Con. Le armi? Va là, apparecchiami la cena.

SCENA II.

Il signor GENNARO e detto.

CON. Signor Gennaro.

GEN. Signor conte amabilissimo. Ed è poi vero che voi andate Garibaldino, e perciò mandate all' aria il matrimonio con la mia Leonilda?

CON. È notizia uffiziale.

GEN. Io rimango petrificato!

CON. Rimanete petrificato! E non siete italiano? Non sono italiano? Non siamo italiani? Quindi non dobbiamo farci scannare tutti per rifare l' Italia?

GEN. Tutti non mi pare: diversamente chi rimarrebbe per occupare gl' impieghi? Signor conte, v' ha tanta gente che si batte: che bisogno avete di esporre la vostra pelle?

CON. Signor Gennaro, cotesto discorso offende le mie suscettibilità di italiano puro sangue. Ormai mi sono scritto tra i volontarii e non mi par vero di andarmi a battere.

« Suoni la tromba, impavido,
« Io pugnerò da forte. »

GEN. Ma chi mai ha potuto guastarvi il cervello in siffatto modo? Vedo: è stato quel terremoto che abbiamo avuto la disgrazia di alloggiare in questa casa.

Con. È stata mia ispirazione.

Gen. Per carità, ravvedetevi! Pensate che la signora contessa madre, sapendovi soldato, morirebbe dal dolore! E mia figlia poverina, finirà col gettarsi dalla finestra, se veramente l'abbandonate. (*Entra Leonilda*)

SCENA III.

Leonilda e detti.

Leo. Niente affatto, signor padre. L'abbandono del conte non mi consiglierà mai una sì pericolosa evoluzione. Credete che voglia procurargli un rimorso tanto più doloroso, in quanto che per certe coincidenze, il motivo non potrebbe essere quello che egli afferma?

Gen. (Questo è un geroglifico!)

Con. Dubitate della mia sincerità? Oh se mi poteste leggere nel cuore, voi lo vedreste straziarsi per non poter conseguire la felicità che vostro padre ed il cielo in concorrenza del notaio ci avevano apprestata!

Gen. Se è così, perchè non la sposate?

Con. E la patria che ha bisogno del mio braccio?

Gen. Ebbene: date il braccio alla patria e la mano a mia figlia.

Con. E voi, padre snaturato, permettereste che vostra figlia corresse il pericolo di rimaner

vedova, senza avere neppure libato alla tazza dell'amore.... Io, io l'amo più di voi: io non la espongo.

GEN. Ed io neppure la espongo: la voglio maritare.

CON. Non mi trattenete, per carità: lasciate ch'io vada al campo, e vi giuro che farò parlar di me.

LEO. Vedremo.

GEN. Quando volete che si parli di voi, non potreste farlo senza compromettere la pancia? Diventate giornalista o deputato: strepitate di molto, e sarete un eroe. Più d'ogni altro, dateci su forte con Roma, Venezia e il quadrilatero: ma lasciate che altri ci vada. Voi intanto rimanetevene a casa, con questo tocco di ragazza vicino, che vi asciughi i sudori della tribuna o del tavolino.

CON. Io ammiro la vostra logica incalzante, ma...

LEO. Io non l'ammiro punto, e sarei di avviso che il signor contino segua il generoso impulso, e corra subito da Garibaldi.

CON. Oh italianissima donna!

GEN. La finite con simili insulsaggini! Ma come, anche tu sei contagiata di fanatismo per Garibaldi!

LEO. Signor padre, il contagio è universale. Nè valgono confessionali e scomuniche a trattenerne l'invasione.

CON. Brava! Bravissima!

GEN. Il contagio nel mio domicilio l'ha portato

quel figuro che l'inconsiderato municipio mi costrinse ad alloggiare. Oh che le case de' pacifici cittadini con ragazze da marito sono diventate altrettante caserme? Che venga di nuovo quel bel mobile, e vedrete se non gli faccio ruzzolare le scale.

SCENA IV.

Decio e detti.

Dec. (*Di fuori.*) È permesso?
Leo. Eccolo per l'appunto.
Gen. Il Garibaldino!...
Dec. (*Di fuori.*) Si può, o non si può?
Gen. Favorisca. (Oh diamine, diamine!) Favorisca pure..... Questa, lo sapete, è casa vostra. (Così vuole il municipio.)
Dec. (*Sempre con moltissimo brio.*) Grazie, grazie, mio generoso, mio nobilissimo ospite, e fortunatissimo genitore. Dico bene, genitore?
Gen. Almeno ne sopporto le spese.
Dec. Di questa meravigliosa pulzella. Signori, io mi rallegro di trovarvi vivi: o sia mi rallegro di farmi veder vivo io. Le botte oggi sono state sonore; e l'uscirne senza neppure una graffiatura, egli è stato un vero miracolo. Miracolo che io per certo devo alla bontà di quest'angelo, che non mi avrà dimenticato nelle sue preghiere.

Leo. No, che non vi ho dimenticato.

Gen. E voi credete all'efficacia delle preghiere?

Dec. Sig. Gennarò, io vi potrei provare che il più miscredente tra i soldati di Garibaldi è molto più cristiano di un cardinale di Santa Chiesa.

Con. Se è lecito, potrei sapere di quali botte si tratta?

Dec. Come! Non avete inteso niente? Ma, dunque, voi altri qui vivete come le marmotte!

Gen. Eh! presso a poco...

Leo. Si dovrebbe eccettuare il signor contino, per essere di fresco entrato ne' volontarii.

Con. (Ahi, ahi!)

Dec. Davvero! Bravo conte! Ogni nobile che entra nelle nostre file, è una conquista che fa la luce sulle tenebre. Anch' io mi onorava (*con ironia*) di un titolo; ma l'ho perduto tra il fumo e il polverio delle battaglie. E me ne trovo contento. (*A Gennaro*) Approvate?

Gen. E come non approvare!

Leo. E in che modo siete tornato qui adesso?

Dec. Per raggranellare quando v' ha d'uomini nei depositi e nelle convalescenze, e ripartir subito. (*Al conte.*) Per conseguenza, signor conte, voi verrete via con me; così il battesimo del fuoco per voi sarà immediato. (*A Gennaro.*) Vedete come la fortuna lo assiste!

Gen. Io lo invidio!

Con. Di fatti l'è una gran fortuna. Di dove dia-

volo m'è caduto costui!) E mi direste il motivo di tanta premura?

Dec. Eh, caro conte, la battaglia di questo giorno 1.° ottobre, che rimarrà il Marengo del nostro Garibaldi, per quanto gloriosa, altrettanto è lamentevole per le gravi perdite che ci ha costato. Quanta generosa e nobilissima gioventù non vi è rimasta!.. E queste carezze da chi ci venivano? Da'figli della stessa madre. (*Piange.*)

Leo. Calmatevi; e speriamo che simili atroci scandali di famiglia non si rinnovino mai più.

Dec. Vada l'augurio, e maledetto chi non vi applaude!

Gen. (*Battendo le mani.*) Io applaudisco.

Con. (*Battendo le mani.*) (Potessi uscire da questo imbroglio!)

Dec. Ma non importa: sempre che morendo si sente il grido della vittoria, si spira allegramente!

Gen. (Allegramente, ma ciò non pertanto si spira!) (*Al Conte.*)

Con. (Pur troppo!) Figuriamoci che cosa vi sarà stato di mutilati!

Dec. Eh! a bizzeffe!

Con. Ih! (*Inorridisce.*)

Dec. Ma un braccio, una gamba, una ganascia di meno è la più bella decorazione a cui possiamo aspirare; e quando l'avrete conseguita, non c'è pericolo che alcuno possa venirvela a levare. (*Al Conte.*)

Con. Grazie tante!
Leo. Ed i vostri amici, i vostri uffiziali sono salvi?
Dec. Salvi così così. Il capitano ha avuto la testa portata via.
Con. *(Rabbrividisce.)*
Dec. Il luogotenente ha ricevuto una palla da 36 nella pancia.
Gen. Vi sarà pericolo d'indigestione.
Dec. Il secondo tenente è stato ferito alla testa, al braccio sinistro e al piede destro.
Leo. Scusate se è poco!
Con. (Io mi sento male!)
Dec. Il foriere poi è caduto nelle mani di alcuni sanfedisti, che lo hanno scorticato e arrostito vivo.
Leo. Conte, voi impallidite?
Con. D'ira, di sdegno. (*Siede.*) (Non ne posso più!)
Dec. Della bassa forza poi, tra morti, feriti, dispersi, alla mia compagnia soltanto ne contiamo un centinaio.
Con. (Oh Dio!)
Gen. E non ostante questa strage, avete vinto?!...
Dec. E si può non vincere ove combatte Garibaldi? Che che ne dicano i pedanti, egli, non solo crea i fatti d'arme di Como, di Palermo, eccetera, ma riesce puranche nell'ordinare una battaglia campale. E vince gli eserciti con una radunata d'inesperti, di donne e di fanciulli. Che sia merito suo o volontà di Dio, io non

c' entro: il fatto esiste, e si chiama: La battaglia del Volturno.

Gen. Ammetto questo; ma non concedo che al momento dell'azione egli si trovi dappertutto.

Dec. E voi non fareste alcuna differenza tra l'aquila e il barbagianni? Sopra una linea di sedici miglia, oggi, ogni soldato ha veduto balenare quella grande figura. Egli ci ha costretti alla vittoria *(con forza)*, e per la centesima volta oggi egli ha detto a questo nuovo Lazzaro che si chiama popolo: Sorgi e cammina. E ora, non dubitate, il popolo camminerà.

Gen. (Io vorrei che camminasse il municipio piuttosto!)

Dec. Amici, a proposito, è ora che me ne rammenti: dalle cinque di stamane abbiamo combattuto, abbiamo vinto, abbiamo salvata la libertà, ma non abbiamo mangiato.

Leo. Poverino!

Dec. Se non volete che vi cada addosso, permettetemi una perlustrazione in cucina.

Leo. Venite, e vi si darà un buon pranzo. *(Gli prende il braccio.)*

Dec. Pranzo! Un tocco di pane ed un vostro sorriso, carina, mi basta e me ne avanza. *(Al Conte che dorme.)* Voi, signor conte, ammanitevi, che tra un'ora si torna al campo.

Leo. Andiamo, si o no?

Dec. *(Cantando.)* Ti scriverò, biondina. *(Via con Leonilda.)*

SCENA V.

Il signor GENNARO e il CONTE.

GEN. Fino a questo punto avea creduto di essere io il padrone in casa mia. Non avea contato sull'aiuto dell'alloggio militare. Signor conte, ohè, signor conte! (Quest'altro che dorme!? Si crederà sulla locanda.) Signor conte!

CON. Eh!

GEN. Oh! voi siete pallido come un distributore di giornali! Che avete?

CON. Mi sento malissimo!

GEN. Capisco: il Garibaldino, coi suoi racconti, vi ha fatto toccar con mano l'enormità dello sproposito che avete commesso.

CON. Ebbene, signor Gennaro, non vi nascondo che sono pentito! Ma tutta la colpa l'ha vostro fratello.

GEN. S'egli non vi conosce neppure!

CON. Ciò non toglie che abbia minato il nostro matrimonio, scrivendo a Leonilda che avrebbe preso moglie egli stesso.

GEN. Che sento! Oh, ma ciò non è possibile!

CON. L'ha scritto di proprio pugno.

GEN. Se ha la mano destra accidentata!

CON. Si sarà servito della mancina.

GEN. Signor conte, voi mi uscite di carreggiata. Che sia l'effetto della paura?

Con. Paura! Chi vi ha parlato di paura? Condannereste una squisitezza, un'eccessività di sentire?

Gen. Certo. Se continuate a sostenere che mio fratello ha scritto la lettera.

Con. Che sia simulata?

Gen. Lo crede bene. Ora volete ascoltare i consigli della moderazione? Sposate mia figlia.

Con. Ho d' andare al campo!

Gen. Voi non ci andrete.

Con. Ci andrò.

Gen. No, signore.

Con. Volete voi di no? Posso non compiacervi? Un amato suocero!

Gen. Grazie. Ora entrate costì, e non vi fate vedere a quel diavolo rosso.

Con. Vado. Ma badiamo, veh! io non parto perchè voi assolutamente me lo proibite. (*Entra*)

Gen. Ho inteso. Manco male che questo matrimonio lo riannodo. Il Garibaldino partirà, si romperà le gambe, senza il conte; e mia figlia mi ubbidirà. (*Si ode sonare la polca* Gigogin *come da un organetto,* ~~*il che si farà dall'orchestra.*~~) E ora che c' è?

SCENA VI.

LEONILDA, DECIO e detto.

(*Leonilda e Decio escono ballando la polca. La prima avrà il berretto militare di Decio; questo avrà il cappello del signor Gennaro.*)

GEN. (*Spaventatissimo.*) Ohè, ohè! Che roba è questa? Siete impazzati! E così, vi fermate, si o no?

LEO. } (*Si fermano e cantano:*)
DEC. } « Avea quindici anni ec. »

GEN. Bravi! Anche di queste canzoni da bivacco! (Ho inteso: questa è ormai una caserma!... E il peggio si è che la mia signora figlia ne acquista terribilmente le abitudini!) Dunque? (*Leonilda e Decio riprendono la polca.*) Come! da capo! (E il conte genero che è di là!) Tutto questo è nauseante! Volete finirla! (*Corre dietro alla coppia, e raggiuntala, s'imbroglia nelle vesti di Leonilda e la fa cadere sul sofà, di sotto a Decio.*) (Obbrobrio!) Mira, o municipio, l'effetto delle tue improntitudini. Ci manca altro al compimento della mia ignominia?

LEO. Signor padre, che esagerazioni son queste!

GEN. Io esagero!... Signor Decio, scusate che ve lo dica, ma vedo che voi abusate dell'ospitalità.

LEO. (*Risoluta.*) Non mi pare.

DEC. Voi mi calunniate. Come, per aver ballato

un' innocente polca, voi mi accusate di sì nefando delitto!

CON. (*Fa capolino.*)

GEN. Concedo che la polca sia innocente quanto un neonato o le pillole antireumatiche. Mia figlia è fidanzata del conte; quindi le sono inibite le familiarità con estranei.

DEC. Allora, essendo il conte parte interessata in questa faccenda, lasciate che assodi con esso lui ogni differenza.

CON. (*Fa ripetutamente segno di no.*)

GEN. Voleto assodare... (*Al Conte*) Ho capito.

DEC. Che cosa avete capito?

GEN. Cioè ho capito e non ho capito.

LEO. Ora spiegherò io la cosa come va. Voi, signor Garibaldino, giudicate se ho torto o pur ragione.

DEC. Ho da giudicare come giudice, o come Garibaldino? Nel primo modo o mancia o protezione o intrigo.

LEO. No, no: come Garibaldino.

DEC. Allora andate innanzi, chè giustizia vi sarà fatta.

LEO. Dunque...

GEN. Dunque fate silenzio, e non ci seccate.

DEC. Lasciate luogo alla difesa. Egli è anche per questo che siamo venuti quassù a farci sbudellare.

LEO. Il mio signor padre vuole che sposi il conte.

DEC. E voi non lo volete?

LEO. Appunto.

DEC. Avete dei motivi?

LEO. Mediante una lettera che ho finto venirmi dallo zio, l'ho sperimentato che facea più conto dell' eredità che di me.

CON. (*Che avrà inteso.*) (Mi ha infinocchiato, la birbona!)

GEN. Ma...

DEC. Zitto voi. Il conte non è del mio parere, poichè io farei più conto di voi che della eredità: e vi sposerei senza un soldo.

LEO. Ed io accetterei volentieri.

DEC. Allora qua la mano: l'affare è fatto.

GEN. Signor giudice imparziale, qui mi pare che mi abbiate dato a tenere il lume?

DEC. Chetatevi, e quando i giovani fanno qualche cosa, voi altri vecchi tacete e approvate.

LEO. Benissimo.

GEN. Benissimo un corno!

DEC. Ora è tempo che me ne vada. Ritornerò, e voi sarete contento di me, signor Gennaro. Se volete un genero col titolo, io ne ho uno, ed è di marchese?

SCENA ULTIMA

BROGIO, indi il CONTE e detti.

BRO. (*Entra affannoso.*) Signori, mi dicono dove sta il padrone?

Gen. Perchè? che fu?

Bro. È arrivata la contessa madre, la quale nel sapere cha suo figlio si era arrolato tra i volontarii, è andata in convulsioni, e fa temere qualche cosa di assai pericoloso.

Gen. Egli sta di qua che riposa. Signor conte, favorite.

Con. Che c'è? (*Spaventato.*)

Dec. Andate a casa a consolare vostra madre, che è molto sofferente. Sonerà presto il grido per la liberazione di altri fratelli: allora conto che non mancherete.

Con. Voi siete un angelo!

Leo. Non è vero: egli è un diavolo rosso.

FINE.

UN EPISODIO DEL SETTEMBRE 1860

COMMEDIA

IN UN ATTO

PERSONAGGI

—

La Signora GIULIA.
CAMILLO, figlio della signora Giulia.
Il Signor ROMOALDO, proprietario di provincia.
ANGELICA, nipote del signor Romoaldo.
PIRRO, nipote della signora Giulia, garibaldino.

ATTO UNICO

Salotto in casa della signora Giulia, con porte ai lati, ed una finestra in fondo.

—

SCENA PRIMA

GIULIA, ROMOALDO e ANGELICA

GIU. *(Tornando dalla finestra.)* Che strepito! Che confusione! Che sia sbarcato il finimondo?

ROM. Altro che finimondo! Ci è saltato in casa quel terremoto di Garibaldi coi suoi indemoniati, i quali metterebbero lo scompiglio in un covo di colombi.

GIU. Angelica, perchè ridete?

ANG. E come non ridere, pensando che il mio signor zio è scappato dal paese, rifugiandosi qui in casa vostra, appunto per evitare i Garibaldini?

ROM. E con che pro, lo vedete, signora Giulia...

GIU. Poverino!

ROM. La bile mi consuma! Son ridotto uno stuzzicadenti, o per lo meno l'ombra di un tale ordigno.

GIU. E a me, signor Romoaldo, che mi tocca avere un nipote tra quelle camice rosse!

ROM. Un ni... nipote... *(Sbigottito.)*
ANG. Garibaldino? Sarei curiosa di conoscerlo.
ROM. Impazzite?!
ANG. *(Con malizia.)* Tanto se viene qui...
GIU. Non lo accoglierei. Credete che voglia metterlo a contatto di mio figlio, perchè me lo guasti? Un così bravo ragazzo!...
ROM. Che non s'impiccia di politica, e bada al fatto suo soltanto. Un Salomoncino.
GIU. *(Ad Angelica.)* E sarà per voi uno sposo che ve lo invidieranno le principesse.
ANG. (Per me non lo invidierei a nessuno.)
GIU. Picchiano. *(Va ad aprire.)* Che sia Camillo?
ROM. Nipote, bada a tenertelo da conto questo giovanotto. Oggi i mariti sono rari.
ANG. Per le brutte, non per me.
ROM. Evviva la modestia!

SCENA II.

CAMILLO e detti.

CAM. *(Molto elegante.)* Signori miei, le novità le sapete? Sono arrivati i Garibaldini.
ANG. Sono belli?
ROM. Ditelo a questa pettegola.
CAM. Ce n'è un'altra. Mentre era lì dal parrucchiere ad arricciarmi i capelli, eccoti uno di loro che viene a domandare della nostra abitazione.

GIU. Della nostra abitazione?! Signor Romoaldo, egli è lui.

ANG. Vostro nipote? Ci ho gusto.

GIU. Camillo, tu non gli avrai parlato!...

CAM. E che lo conosco io forse il cugino?

GIU. Se mai venisse, non gli s'apra. (*Toglie la chiave all' uscio.*)

ANG. Lasciate fare a me: penserò io a mandarlo indietro.

ROM. No, signora; nè avanti, nè indietro: non gli si risponda, e buona notte. (*Si ode picchiare.*)

GIU. (*Guarda pel buco della chiave.*) È lui... la camicia rossa... Andiamo, andiamo via. (*Esce con Camillo.*)

ROM. (*Ad Angelica.*) *Marche*, signora curiosa. (*Via*)

ANG. Vengo. (*Guardando desiosa l'uscio, esce per tornare.*)

SCENA III.

PIRRO, indi ANGELICA.

PIR. (*Di fuori picchiando.*) Ohè, abita qui mia zia?

ANG. (*Con precauzione.*) Potessi vederlo.

PIR. Oh! che sono tutti asfissiati in questa casa? (*Cessa di picchiare.*)

ANG. (*Si accosta all' uscio e guarda per il buco della chiave.*) Non si vede!... Che se ne sia andato? Quanto me ne dispiacerebbe! Io che son

così smaniosa di conoscere un Garibaldino.... tanto più che lo zio non vuole.

Pir. *(Entra dalla finestra.)* Ah, ecco la zia! E che bella zia!

Ang. *(Guardando di nuovo.)* Che serve! non c'è, *(rincresciuta)* non c'è.

Pir. *(Prendendola per la vita.)* C'è, non temete, c'è.

Ang. Ah! *(Balzando da un lato.)* Signore, di dove uscite voi?

Pir. *(Additando la finestra.)* Cioè: di dove entro?

Ang. Di là? E chi siete?

Pir. Non ve lo dice la voce del sangue? Il fortunatissimo nipote di una graziosissima zia. Abbracciatemi; lasciate che sul vostro seno io sfoghi tutta la mia nipotesca tenerezza. *(Volendola abbracciare.)*

Ang. Eh, piano! (Mi crede sua zia! Mi ci voglio divertire.) *(Con solennità)* Signor nipote, sappiate che io sono adiratissima contro di voi.

Pir. Abbracciamoci, e vi prometto di placarvi.

Ang. Ma volete tenere le mani a segno, sì o no?

Pir. Non posso : sono del partito d'azione.

Ang. Almeno rispettate vostra zia.

Pir. Ma lo sapete o non lo sapete che siete molto bella e incomparabilmente appetitosa?

Ang. Sì, signore, lo sappiamo.

Pir. E allora come pretendete che vi rispetti? Una bella donna si ama, non si rispetta.

ANG. (Dice bene.)

PIR. Abbiate 50 anni, una statura rachitica, dei capelli canuti; fornitemi molte ammonizioni e pochi quattrini; ed io vi *venererò*. Ma finchè v'imbacuccate in quell'arsenale di grazie e vezzi, e non vi adulo...

ANG. Lo credo bene!

PIR Permettetemi che io sia il più accanito nipote intraprendente di questo mondo.

ANG. (Mi piace!) Nipote, rispondetemi sul serio: sareste così galante con *tutte* le donne?

PIR. Con tutte...

ANG. (Brigante!)

PIR. Se vi somigliassero, mia deliziosa zia.

ANG. Spingereste l'impudenza a dirmi che mi sposereste?

PIR. Dopo Venezia, sicuramente.

ANG. Una zia?!! Che orrore!

PIR. Dubitate della dispensa? Con pochi scudi si rimedia, poichè a Roma si dice: Quello che ti sarà pagato in terra, sarà legato da me in Cielo.

ANG. E mi dareste un pegno della vostra fede?

PIR. Mille pegni... Anche il mio sangue...

ANG. *(Stendendo la mano.)* Avanti.

PIR. Un anello... e dove lo prendo?

ANG. E così?

PIR. Volete un pegno?. Eccolo. *(Le dà il revolver.)*

ANG. Che mi date? *(Prende il revolver al rovescio.)*

PIR. Non così. Che diavolo!

Ang. Questa è una pistola!...

Pir. Che rappresenta l'unione, la forza, la giustizia. Se vi manco, ammazzatemi; gli altri cinque colpi serbateli per i miei successori.

Ang. In fede mia che questo è il più ragionevole pegno di amore che si possa dare.

Pir. Dunque, a guerra finita, marito e moglie.

Ang. E se ci rimanete, che volete che faccia?

Pir. Tutto, meno che andar monaca.

Ang. Credete di avere una zia priva di cervello?

Pir. Dico bene. Non mi mancheranno i dovuti successori; ma, prima di accettare, aspettate che abbia sloggiato da questa valle di botte solennissime ed universali.

Ang. Fate pure il vostro comodo.

Pir. Grazie. Sicchè, cara zia, come vi chiamate?

Ang. Ingrato nipote! Avete dimenticato che mi chiamo Angelica?

Pir. Almeno dovea supporlo: un nome che vi si compete sott' ogni riguardo.

Ang. Debolmente. E voi?

Pir. E voi ignorate il nome di vostro nipote?

Ang. Che volete, vi ho veduto piccino.

Pir. Ebbene, Pirro.

Ang. Pirro.... quell' altro Camillo. *(Come tra sè.)*

Pir. Quell'altro! Chi quell'altro? Signora zia, che ci abbia a essere qualcuno agli avamposti?

Ang. Poteva esserci, ma non c' è.

Pir. Volete che vi creda? Datemi un bacio.

Ang. Indiscreto! Si chiedono certe cose?

Pir. Avete ragione, ma si prendono. Così facciamo con le fortezze.

Ang. Sarebbe?

Pir. Ecco: mettiamo che voi siate la piazza, coi suoi bastioni, ec., io il nemico che vuole entrare.

Ang. Bene.

Pir. Si fa un finto attacco di qua. Attenta. Buh, buh.. *(Saltellando a dritta ed a manca.)*

Ang. Ora?

Pir. Il vero attacco viene da un altro lato. Voi badate di là. Buh, buh, buh. Ci siamo. *(Le salta addosso e la bacia.)*

Ang. Ah! *(In questo mentre Romoaldo esce, e si ritira spaventato: di ciò ella si accorge.)*

Pir. Sono sulle mura; capitoliamo.

Ang. Che cosa avete fatto!

Pir. Che cosa? E questo è niente.

Ang. Andate via subito.

Pir. Senza che batta la generale?

Ang. Tornate di là. *(Additando la porta.)*

Pir. Se non mi s' apre?

Ang. Buttate giù la porta. Ma pel momento andatevene.

Pir. Senza un abbraccio finale? *(Per uscire dalla finestra.)*

Ang. Volete che vi maledica!...

Pir. Aiutatemi.

Ang. Eccomi. *(Gli dà la mano.)*

Pir. *(Le bacia la mano e sparisce.)*

Ang. Egli è proprio grazioso. E ora come rimediarla! Lo zio ha veduto l'attacco.

SCENA IV.

Romoaldo, indi Giulia e detta.

Giu. Dov'è, dov'è?

Ang. Chi?

Giu. Mio nipote?

Ang. Vostro nipote? Qui non c'è stato alcuno.

Rom. Se l'ho veduto io con questi occhi!

Ang. Zio, questa è un'allucinazione bella e buona: voi diventate sonnambulo, visionario!

Rom. Come, come! un'allucinazione!

Ang. Ma la signora Giulia ha o non ha la chiave di casa in tasca?

Rom. Certo, ella ha preso le sue precauzioni!

Ang. Oh allora come volete che qui entrasse alcuno?

Giu. Signor Romoaldo, avreste bevuto?

Rom. Un corno ho bevuto! Io l'ho veduto; era qui... ed ho sentito puranche...

Ang. Che cosa?

Rom. Eh, lo so io...

Giu. Ma se ho la chiave in tasca.

Rom. Non mi seccate. *(Infuriatissimo.)*

Giu. Pover uomo! La paura gli ha travolto il cervello. *(Esce.)*

Rom. Ma come! tu neghi che egli era qui, qui; e ti abbracciava, ti....

Ang. A me? Oh che calunnia! e non temete che il cielo vi spedisca una dozzina di saette?

Rom. Mi ha mandato te, che è stato peggio. Nipote, ora sapete che vi dico? Sposate subito Camillo.

Ang. Subito! e perchè?

Rom. Perchè sono stanco di farvi il custode; ed a guardar voi mi pare di tenere l'anguilla per la coda.

Ang. Non mi conviene.

Rom. E io vi ci forzerò.

Ang. Sarebbe un abuso, un sopruso, una tirannia; tutta roba che esce da un lato, mentre Garibaldi entra dall' altro. Viva Garibaldi!

Rom. Viva il diavolo che ti porti! Qui abbiamo la rivoluzione nel proprio focolare! Voi mi udirete.

Ang. No, no, no.

Rom. Ora lo vedremo. *(Per inseguirla.)*

Ang. Che volete fare?

Rom. Prenderti per il collo. *(Inseguendola.)*

Ang. Ah, sì? *(Impugnando il revolver.)* Indietro, o vi porto via la punta del naso.

Rom. Ohè, piano... Non facciamo pazzie!

Ang. Indietro. *(Facendolo indietreggiare fino alla porta delle scale.)*

Rom. *(Giunto all' uscio si sente picchiare fortemente.)* Misericordia! *(Saltando dall' opposto lato.)*

Ang. Chi va là?

SCENA V.

Pirro, indi Giulia, Camillo e detti.

Pir. *(Di fuori.)* Sono il nipote di mia zia! Aprite.
Ang. Non posso, mi manca la chiave.
Pir. Butto giù la porta?
Ang. Fate pure. *(A Romoaldo.)* Vedete: l'avete tanto temuto che finalmente l'avete fatto venire.
Rom. Va via, mostro! *(Pirro picchia terribilmente.)*
Giu. E ora che diamine succede?
Rom. Eh, una bagattella! Se non fate presto ad aprire, quella perla di vostro nipote butta giù la porta, la casa, la città...
Giu. *(Va ad aprire.)* Oh, poveretta me!
Ang. *(A Romoaldo.)* Sarete contento adesso?
Giu. Dalla gioia ti strozzerei!
Pir. Zia, amata zia! dov'è mia zia? Ah eccola! *(Ad Angelica.)*
Rom. Domando perdono; è da questo lato che dovete dirigere le vostre espansioni. *(Additando Giulia.)*
Pir. Vedo, è la zia ufficiale. *(Inchinandosi.)* Zia!
Giu. *(Tremante.)* Nipote!
Pir. E questa ragazza? Chi è questa ragazza, questa bella ragazza?
Giu. È nipote del signore. *(Additando Romoaldo.)*
Ang. Per servirvi.

Pir. Accetto senza indugiare.

Rom. Quant'onore; ma per vostra regola, ella è fidanzata a questo vostro cugino.

Pir. Cugino! Un borghese mio cugino!.... Io vi ripudio, vi disconosco, vi neutralizzo.

Giu. Come?

Pir. Io non posso aver per cugino un zerbinotto, che bada solo a nettarsi le unghie e a compassarsi capelli e cravatta, mentre il fiore della nostra gioventù corre a menar le mani con Garibaldi e fa miracoli per rifabbricar l'Italia!

Ang. (Dice bene.)

Rom. Il giovanetto vorrebbe tutti soldati; ma si serve la patria e con la spada e con la toga.

Pir. Ed il mestiere è facile; perciò se l'Italia avesse tanti guerrieri per quanti ha ciarloni e cantastorie, a quest'ora i suoi oppressori sarebbero cotti, stracotti, mangiati e digeriti.

Ang. Benissimo!

Cam. Benone!

Giu. Tacete, sciagurati!

Pir. Vedete me. Ora è l'anno, io me ne stava in seminario, ove si studia poco e si mangia meno. Ad un tratto, l'amico chiama i volontari: io corro.

Rom. In sottana?

Pir. Eravamo un tremila, a cui egli presso a poco così disse: Ragazzi, dall'opposta sponda su per giù vi saranno un 50 mila Tedeschi. Bisogna ri-

mandarli a casa, o all'inferno. Noi siamo pochi, e, per compenso, senza cannoni: prenderemo quelli del nemico. Abbiamo de' cattivi fucili, ma c'è una baionetta: ora il vostro coraggio e la punta di questa baionetta salveranno l'Italia. Andiamo.

ROM. (La baionetta farebbe impressione anche a me.)

PIR. Infilza Tedeschi di qua, infilza Tedeschi di là, un bel giorno ci troviamo dentro Como, e poi in Brescia. E Dio sa dove ci saremmo fermati, se non ci si veniva a rompere le uova in mano con la pace. La pace! che cosa micidiale! Privarci di un sì bello spasso!

CAM. Piacerebbe anche a me...

ROM. Quello d'infilzare il prossimo?

PIR. Prossimo! Voi siete un codino?

ROM. Io, io... *(Volendo cavare una coccarda, ne prende prima una rossa, che presto rimette in tasca, e poi una tricolore.)* Io codino? Vedete.

ANG. Allora?

PIR. Allora egli ci chiamò, e: Figliuoli, io son contento di voi; l'Italia è contenta di voi; solamente l'imperatore d'Austria non giurerei che sia contento di voi.

ANG. Lo credo bene, per bacco, ne aveva toccate tante!

PIR. E quante altre ne avrà a toccare! La festa è sospesa; la ripiglieremo presto; perciò... ad-

dio. Egli tornò al suo podere, io al mio seminario a studiare ne' Santi Padri quanti motivi abbiamo per togliere il potere temporale dalle mani del Papa.

Ang. E i motivi li avete trovati?

Pir. Eh, eh!... *(Possibilmente col fischio.)*

Ang. Bravo!

Rom. Ma la vuoi finire, demagoga?

Ang. *(Comicamente minacciosa.)* Ohè!..

Cam. E poi? *(Con ansietà a Pirro.)*

Pir. E poi, che roba è che roba non è, tre mesi fa, ci c' invita ad una gita sul mare. E lì eravamo un migliajo, e ci dice: Giovanotti, il ballo ricomincia. Siete contenti? Contentoni! Questa volta però infilzate con umanità e dolcezza; chè non Tedeschi, ma Italiani andiamo a combattere.

Ang. Italiani?

Cam. E infilzaste?

Pir. Non a sazietà; li lasciavamo scappare. Si scese a Marsala, io aveva il mal di mare. Si passò a Calatafimi, Mille contro cinque mila; si vinse, botte di qua botte di là come le sa dare l'amico, e ci troviamo a Palermo, come presto ci troveremo a Venezia.

Rom. (Questa mi pare grossa!)

Pir. A Milazzo idem; e da Reggio fin qui, abbiamo spazzato il paese da non poca canaglia. Somma in *dare*: molte fortezze, alcune migliaia di cannoni, una flotta e la libertà a nove milioni di bi-

pedi più o meno irragionevoli, in *avere* molti partiti via, molte braccia e gambe di meno, lavorato assai, mangiato poco. *Differenza:* un po' d'ingratitudine. Però eccoci pronti ad andare avanti.

ANG. Ma voi siete de' veri giganti?

PIR. Per servirvi.

ROM. (Guardate che gigante! Ci vuole il microscopio.)

CAM. Cugino, vorrei dirti....

PIR. Che cosa?....

CAM. Che vengo anch' io con Garibaldi.

PIR. Qua la mano, giovanotto.

GIU. Camillo, tu impazzi! Signor Romoaldo, lo sentite? Oh tu non ci andrai!

ANG. Oh ci andrà. E se fosse permesso alle donne...

PIR. Di venire al campo? Ne abbiamo centinaia.

ANG. Allora ci vengo anch' io.

CAM. Brava Angelica!

ROM. Ohè nipote, dove vi va il cervello!...

PIR. Non vi opponete. Sono questi gli angioli delle nostre ambulanze, che il cielo benedice e a cui la patria riconoscente non risparmierà corone.

GIU. (Oh che sventura, che sventura!)

ROM. (Costui è una vera capsula rivoluzionaria.)
(Si ode sonare il tamburo e la tromba.)

PIR. Ohè, la generale! Vado a vedere di che si tratta.

CAM. Vengo anch' io..

ANG. E io.

Pir. Aspettate; ritorno subito per menarvi via. E anche voi, signor pancione. Vi faremo ordinanza del generale: così le prime palle saranno le vostre. ([illegible] *di fretta.*)

Rom. Le palle! vorrei che te ne dessero due nello stomaco.

Giu. Signor Romoaldo, eh?...

Rom. Anarchia completa! Qui non si rispetta neppure più l'autonomia delle famiglie. Per me protesto, sì, protesto.... No, è meglio che me ne vada addirittura. Nipote, facciamo fagotto e lesto al paese.

Ang. Buon viaggio. Io vado con Garibaldi.

Rom. Ora te lo do io il Garibaldi!

Ang. (*Impugnando il revolver.*) Indietro, che vi crivello la pancia.

Giu. Che vedo?! Armata...

Rom. Che ne volete sapere? A questa non manca che la patente del tribunale per essere qualificata la prima assassina del mappamondo.

Cam. Mi oppongo

Giu. Sta zitto tu!

SCENA ULTIMA

Pirro e detti.

Pir. (*Con camice rosse, cappelli all' italiana, armi ec.*) Ohè ragazzi, si parte: a voi, presto, trasformatevi in gente dabbene.

Giu. Finitela, matti indemoniati, che non siete altro.

Cam. Mamma, non vi pare che sia meglio così? L' abito di borghese, di questi tempi, ci dinota poltroni.

Giu. Ma tu vuoi andare a batterti!.... Dio mio, e se muori?

Pir. Morire? I soldati della patria possono cadere, ma non muoiono.

Rom. (Andateli a reggere i troni con queste teorie!) *(Si ode in lontananza l'inno di Garibaldi, sempre più da vicino fino al cadere della tela.)*

Pir. Sentite? è l' inno delle cento vittorie che ci chiama..

Cam. }
Rom. } Andiamo.

Giu. Camillo!...

Cam. Un bacio. *(La bacia e si avvia.)*

Ang. Voi, zio, badate a mettere giudizio. *(Si avvia.)*

Pir. *(In mezzo ai due, e abbracciandoli.)* Molti così e l'Italia ha vinto. *(Via tutti e tre assieme.)*

Rom. Maledi....

Giu. No: essi vanno a versare il loro sangue per la patria, preghiamo perchè tornino vittoriosi.

Rom. Avete ragione!

FINE.